

I COMMENTI

l'Unità 15
Giovedì 16 ottobre 1997

GOVERNO

E nella politica
fa irruzione
l'operaio

LETIZIA PAOLOZZI

E ALLORA. Ecco s'avanza uno strano soldato, l'operaio. Che fa irruzione nella crisi «pazza». Come uno degli elementi regolatori (non l'unico) per uscire da questa follia. Fosse anche solo questa la novità, andrebbe segnalata. Il lavoro in quanto politica di massa chiede di entrare nella politica e di dire la sua. Di essere ascoltato. Così è stato a Roma, con Zipponi e la delegazione di Brescia e così è stato a Bologna, con quei cinquantamila, uomini e donne, in piazza Maggiore.

Non era una presenza rituale, o minacciosa o aggressiva. Suggestiva, ci pare, più semplicemente, che bisogna portare la politica a livello dei problemi che ci troviamo davanti. Una cosa mica facile. Perché, intanto, obbliga a uscire da una tenaglia nella quale ci siamo andati a infilare in questo decennio. Esiste ancora il lavoro, ci siamo chiesti? Ma no, assicura il teorico Jeremy Rifkin. Finito, cancellato, lo ti metterò a posto il televisore e tu, in cambio, mi porterai le aiuole. Oppure, nella sua invettiva, Viviane Forrester: il lavoro è una maledizione, e la sua mancanza priva di qualsiasi identità sociale.

Un «de profundis» di un protagonista, almeno per la sinistra, di tutto un secolo. Come se la mondializzazione costringesse a accantonare memoria, storia e, soprattutto, esistenza viva. Invece, si scopre, si riscopre, che i lavoratori ci sono, che sono parte della società. Che non stanno né più in alto (la classe operaia, il soggetto protagonista) né più in basso: mani callose e sfruttamento. Che bisogna ascoltarli (e magari discuterli, contrastarli) per quel che sono, una parte della società. Una parte che non è scomparsa, pur tra mille difficoltà.

Lavoratori che si presentano senza arcaismi. Come gambe, non le uniche, insieme a altre, della società. Non sono neppure quella presenza ondeggiante in una piazza ripresa dalla televisione o il corteo con gli slogan più o meno truci e i manichini (o le tessere sindacali) da bruciare. Guardate che l'avvenimento, se di avvenimento si tratta, è che hanno fatto opinione. Anzi, sono stati un controllo esercitato dall'opinione sulla politica.

In qualche anno i mestieri sono cambiati. Ma è cambiata, prima di tutto, la composizione sociale del paese. Simbolicamente, in modo anche straziante, una figura, quella dell'operaio, ha perso identità. E valore. Una concettualizzazione delle nuove figure di lavoratori (e di lavoratrici) cominciano appena a abbozzarla. E si capisce, qui, la difficoltà del sindacato (denunciata da Cofferati come da Claudio Sabatini) sul tema della rappresentanza: chi, quali lavoratori rappresentare. E si capisce, ancora di più, lo scontro sulle pensioni di anzianità: interessano quel «nocciolo duro» di operai industriali ancora simbolicamente irrinunciabile per la sinistra e il sindacato.

Perché è successa un'altra cosa in questi giorni. I lavoratori sono intervenuti in un conflitto all'interno della sinistra. Non sappiamo se e quanti di loro preferirebbero sostituire alla parola uguaglianza, quella di equità. Nemmeno ci metteremo a contare il numero di quelli che sono d'accordo sulla concertazione. Naturalmente, una questione come quella dell'orario di lavoro, non potrà non fare riflettere. E anche confluire.

Certo, l'altra sera, durante la trasmissione «Porta a porta», abbiamo ascoltato diverse opinioni sulla crisi e non c'era, negli accenti degli intervistati, nessun eco di «assalti al cielo». Piuttosto, un lavoratore ha osservato che se si fa una legge sulle trentacinque ore, lui non è d'accordo. Perché magari, l'anno prossimo, a qualcuno viene in mente di tagliare i salari per legge.

Allora, sarebbe uno sbaglio attribuire un sentimento univoco ai lavoratori. Ancora di più, crediamo sarebbe sbagliato leggere la venuta a Roma di alcuni di loro, solo come una evocazione di Rifondazione. No. I protagonisti di massa di questa crisi sono state delle persone, uomini e donne che lavorano. Alcuni hanno preso la via diretta, saliti su un pullman hanno detto le loro ragioni alla politica.

UN'IMMAGINE DA...



Corinne Dufka/Reuters

KALIPAPA (Sudan). I ribelli dell'esercito popolare di liberazione del Sudan partecipano a un'esercitazione, nei pressi della frontiera di Kalipapa, a 38 miglia dalla strategica città di Juba. I ribelli stanno convergendo su Juba e minacciano di attaccare l'esercito regolare del Sudan senza la.

DOPO LA CRISI

Destra di governo?
No, sull'Europa
non ha idee e proposte

GIANNI ROCCA

BISOGNERÀ pur chiedere perché nelle quarantotto ore in cui si è delineato e poi attuato l'accordo tra governo e Rifondazione, la Borsa sia cresciuta di cinque punti, il futuro sul Btp abbia nuovamente scavalcato quota 112 e il differenziale con il Bund tedesco sia sceso al suo minimo storico di 51 punti. Escludendo che tale comportamento dei mercati finanziari, interni ed internazionali, debba ascrivere ad un momento di follia collettiva, restano altre e più valide interpretazioni. Si sa che la stabilità politica di un paese viene sempre premiata a gioco lungo, ma nello specifico caso italiano si trattava di valutare la prosecuzione di un governo «condizionato» dalla presenza dei neo-comunisti nella maggioranza. Evidentemente questo elemento - di natura «ideologica» - non ha avuto alcun peso nel giudizio finale. Per gli operatori contava e conta il permanere di un ministero incaricato sui nomi di Prodi e Ciampi, ritenuti garanzie assolute nel proseguo del cammino che sta conducendo l'Italia verso il risanamento dei conti pubblici, in linea con i famosi parametri di Maastricht.

L'Europa, dunque, e la possibilità di accedere alla sua futura moneta unica, ecco quanto interessa attualmente ai mercati. Ed è proprio su questo tema che si disputa ormai da un anno la sfida fra il centro-sinistra e l'opposizione del Polo. Si ricorderà come agli inizi non fosse risultato subito chiaro a Prodi e al suo governo che quella sera era la vera partita da giocare. Ci furono esitazioni e tentativi di evitare l'amaro calice di una politica di rigore e di sacrifici.

Ma da quando il presidente del Consiglio percepì che non v'era altra strada da percorrere per salvare il paese, l'obiettivo Europa è diventato la priorità strategica, la finalità cui lo stesso Prodi pubblicamente ha legato il proprio destino. O insieme agli altri grandi partner del vecchio continente si entra nel club della moneta unica, o in caso contrario mi di-

chiarerò vinto e sconfitto: questo l'impegno assunto davanti agli italiani dal capo dell'esecutivo.

Una scelta ardua, difficile, che andava incontro a molte resistenze e a prevedibili contraccolpi, vista l'ampiezza dei sacrifici richiesti alla collettività per raggiungere gli ambiziosi traguardi. Ed è in virtù di tale opzione politica che cominciò a manifestarsi il «miracolo», dalle molte valenze.

Il paese, quasi punto sull'orgoglio, si è sentito protagonista di una sfida che metteva in gioco la propria credibilità e la capacità di apparire per una volta «serio» e affidabile. La stessa «eurotassa» - la cui dizione venne da molti criticata - stabilì un rapporto diretto fra il singolo cittadino e l'obiettivo del governo.

Quante volte in passato ci si era trovati di fronte ad «addizionali» affibbate al contribuente per i più svariati motivi, finite poi nelle voragini degli sperperi di conti pubblici privi di controllo. In questo caso, invece, esisteva la possibilità di riportare il sacrificio con lo scopo programmatico. E quando ier l'altro eurocrati del peso di Jacques Santer («Complimenti al presidente Prodi per aver mantenuto la rotta giusta sul risanamento del bilancio e sulla partecipazione alla moneta unica») e di Yves Thibault de Silguy («L'Italia è il paese che ha realizzato i maggiori progressi») hanno riconosciuto i meriti acquisiti dal governo, si è avuta la certezza che i prezzi pagati erano stati produttivi e non vanificati come tante volte era accaduto.

Ed è difatti sul tema Europa che il centro-destra italiano ha manifestato tutta la sua insufficienza d'analisi politica, un'ulteriore conferma della mancanza di una propria credibile alternativa. Dapprima scatenata contro la politica di rigore, scambiata per vessazione e «vampirismo» fiscale, tanto da portarla all'averinismo politico e alle manifestazioni di piazza, e poi di fronte ai primi concreti risultati, scettica, anzi certa del fallimento («con questo gover-

no non entriamo mai in Europa» era lo slogan ricorrente), per ridursi oggi, dopo l'accordo con Rifondazione, a rispolverare il frusto argomento di un'Italia «in mano ai comunisti».

Proprio nel momento in cui da Bruxelles giungevano i più aperti riconoscimenti dei successi ottenuti. Silvio Berlusconi vuole tornare adesso sulle piazze per condannare l'attuale finanziaria (quella stessa, peraltro, che con poche modifiche era pronta a votare in un diverso quadro politico). Che cosa potrà sostenere, se così com'è, e se confidare ci garantirà per il 1998 il 2,7 per cento nel rapporto tra deficit e prodotto interno lordo, ancor più favorevole rispetto al mitico tre per cento? Quale credibilità potrà avere questa battaglia di retroguardia?

È MOLTO DIFFICILE, per un politico, ammettere di aver sbagliato. Ma sul tema europeo il centro-destra sta pagando l'errore prospettico che l'ha mosso sin dal 21 aprile dello scorso anno: quello di ritenere l'Ulivo una improvvisata coalizione elettorale, e non invece un «progetto» di governo, in grado per la prima volta di valorizzare ed esaltare una cultura riformista. E del cui insostituibile ruolo si è resa garante, in questi giorni burrascosi, la maggioranza della pubblica opinione. Una pressione che ha convinto tutti, Bertinotti per il primo, a non troncarsi irresponsabilmente una delle più significative svolte nella storia repubblicana.

Dalla Prima

ti almeno pari almeno al 3% del costo di lavoro? E perché nessuno parla della famosa «annualizzazione» dell'orario (che in Francia gli imprenditori non hanno ancora ottenuto), che è invece già prevista nel pacchetto Treu, che porterebbe ad un risparmio di straordinari da flessibilità almeno del 3% del costo lavoro? In buona sostanza, se la Commissione trilaterale lavorerà bene, in Italia l'aumento di costo lavoro da orario ridotto sarà del 4%-5%, per maggior occupazione necessaria ad assicurare la produzione quo ante, non oggi ma tra tre anni, quota perfettamente compatibile con aumenti di produttività oraria di entità simile.

Europa o niente. L'esperienza insegna che tutti i grandi processi socioeconomici sono partiti da «un punto», un punto della storia e della geografia, mai contemporaneamente, o quasi mai; il Parlamento, il voto universale, la tutela del lavoro minorile, la sicurezza sul lavoro, la tutela della maternità e l'orario di lavoro. È augurabile che il processo «storico» di rimodulazione dei tempi di lavoro riprenda a scala europea per aiutare occupazione, formazione e qualità della vita. A tal proposito devo ricordare che qualche tentativo si è fatto al Parlamento europeo (risoluzione Rocard sulle 35 ore approvata a grande maggioranza), al Bit di Ginevra, alla Cisl europea (necessario rimodulare gli orari di lavoro dell'intera carriera lavorativa), la stessa recente intesa governativa tra Italia e Francia, senza un grande contributo delle Associazioni padronali se non quello, abbastanza sterile delle proteste e delle minacce. Non è accettabile che di fronte a 20 milioni di disoccupati si invochi l'Europa come scusa per non far niente o che si invochi lo sviluppo, che tutti riteniamo necessario ma non sufficiente, ben sapendo che tutte le previsioni dicono che per dimezzare la disoccupazione al 2005 il Pil dovrebbe crescere al tasso medio annuo superiore al 3%, cosa evidentemente impossibile. La competitività è materia complessa che si gioca oggi sul fronte della qualità oltre e più che della quantità (vedere passivo commerciale crescente dei nostri servizi avanzati). Suggestivo umilmente di non diffondere troppo all'estero simili pretese. Potrebbe venire in mente a tedeschi, olandesi e svedesi di chiedere agli industriali italiani di aumentare del 30% i nostri costi lavoro in nome dell'uniformità europea.

Dualismo italiano. Tutti sappiamo che la gestione del processo di riduzione o di rimodulazione dei tempi - preferisco questo termine e parlare di orario annuo e non settimanale, meglio di orario nell'intera carriera - è complicato in Italia dal dualismo Nord-Sud, ma questo problema rimane con e senza rimodulazione dei tempi. Esso ha origini storiche e deriva dal sottosviluppo del Sud e da una cosa che pochi ricordano, la bassa natalità che affligge il Paese e soprattutto il Centro Nord, di cui dirò più avanti. D'altra parte chiedo: la speranza che qualche industriale del Nord decida di allargare a Sud la sua base produttiva è maggiore se a Brescia e a Pordenone si continua a lavorare 50 ore la settimana o se invece se ne fanno 40 o meno? Io penso che, a parità di incentivi per il Sud, la propensione a delocalizzare impianti nelle aree meno favorite del Paese possa essere aiutata da qualche disincentivo al Nord. Tra l'altro una graduale congestione del Nord è nell'interesse degli stessi industriali, alla luce dei dati demografici.

Carenze di mano d'opera al nord. Ma è possibile che non si veda la vera e propria «bomba ad orologeria» che minaccia il processo di modernizzazione dell'economia italiana e dell'industria del Nord in particolare? Questa bomba si chiama «deficit di giovani» da bassa natalità. Oggi nascono la metà di bambini rispetto a 30 anni fa, e al Nord siamo ormai ad un figlio per coppia. Nessun Paese al mondo è andato tanto indietro in così poco tempo. Confrontando il numero di nati 60 anni fa con quello dei nati 20 anni fa questo deficit (sessantenni che escono e ventenni che subentrano) al Centro Nord è di 170mila giovani oggi, sarà di 186mila nel 2005, di 283mila nel 2015 e toccherà il massimo di 375mila giovani nel 2025. Questo è il vero grosso problema che l'economia del Paese deve affrontare e sotto questo profilo il surplus di giovani del Mezzogiorno rappresenta quella «opportunità» di cui tanti hanno parlato da Prodi a Romiti. C'è di più. Se si considera che tutte le nuove professioni - dall'informatica alla nuova finanza, dal trading al multimediale - sono appannaggio dei giovani, si capiranno i veri termini del problema che la modernizzazione del Paese deve fronteggiare a partire da oggi. I giovani disponibili sono i giovani disoccupati del Sud, abbastanza ben scolari, oggi più propensi a preferire il milione del lavoro nero a casa loro che il milione e mezzo a mille chilometri lontano, senza casa e senza legami. Non condiviso questa scelta ma la capisco. E vorrei che qualcuno si possessse il problema senza piangere sulle carenze di mano d'opera al Nord.

C'è ben altro in pentola che le 35 ore di cui preoccuparsi. Queste pongono certamente un problema di organizzazione agli imprenditori non facile ma neanche irrisolvibile, poca cosa in confronto al processo parallelo di cui abbiamo bisogno, lo sviluppo degli investimenti al Sud e la ripresa di un indispensabile processo di mobilità della mano d'opera dal Sud, comunque necessario, almeno per 10-15 anni. La legge. Perché la legge? Non sta a me rispondere al quesito squisitamente politico. Io posso solo dire che, se ho ben capito le intenzioni del Governo, la volontà è quella di lasciare alle parti la più ampia facoltà di dirigere il processo di rimodulazione dei tempi, lasciando alla contrattazione la responsabilità prevalente di fissarne modalità, tempi e costi, per cui mi sembra sterile polemica questa, di concentrarsi su uno strumento una legge-quadro che sarà operativa da 2001 eludendo i tanti e gravi problemi che abbiamo di fronte oggi per restare in Europa col sostegno e soddisfacimento di una ampia maggioranza di cittadini, come nessun Paese europeo può vantare. [Nicola Caecce]

AL TELEFONO CON I LETTORI

Al nord treno anti-Lega
E al sud rinascerà la Dc?

«Un treno oltre il gazebo». Non è il titolo di un romanzo o di un film americano degli anni '30. È, più prosaicamente, una iniziativa organizzata nella provincia di Varese per il 26 ottobre, data delle fantomatiche «elezioni padane» autoconvocate dalla Lega nord. Ce ne riferisce Piero Tuscani, che telefona da Varese (appuntamento) e chiede a se stesso e a noi tutti se l'idea non potrebbe avere un respiro nazionale. Potrebbe? Chissà. Il treno partirà dal capoluogo e toccherà le stazioni di tutti i comuni interessati dalle elezioni comunali (quelle vere, non quelle di Bossi). Anche Emilio Quadri e Remo Murerati chiamano dal «profondo nord», e precisamente da Pozzo d'Adda (Milano) e Moglia (Mantova). In cima ai loro pensieri, però, non ci sono Bossi e la Lega, ma ancora la crisi di governo appena conclusa.

Il primo è un amico («ma proprio amico amico») di Armando Cossutta, e ce l'ha con Bertinotti «che fa sempre comizi». Il secondo ritiene che l'anno della intesa programmatica tra Rifondazione e l'Ulivo debba essere utilizzato per «un confronto approfondito tra le due sinistre», non solo sui contenuti, ma anche «sulle linee teoriche». Il fantasma della crisi spa-

venta ancora anche Ada, che chiama dalla provincia di Ravenna e vorrebbe «molta prudenza» quando si tratta con Rifondazione, e Angela Criscino (67 anni, 50 nel Pci e poi nel Pds), la quale si dice fiera di militare in un partito i cui dirigenti «non fanno voltafaccia» (come dire che altri, invece, ne fanno). Anche Aniello Celantano, di Massa Lubrense, sulla penisola sorrentina, ha qualcosa da dire sulla crisi. Solo che lui è proprio di Rifondazione («tesserà 143318»), alla quale ha aderito dopo aver militato «da vecchio compagno» nel Pci da cui cominciò ad allontanarsi «quando Berlinguer non si presentò alle grandi assemblee di Mosca». E come allora deve averle cantate a Berlinguer, molto laicamente Celantano non risparmia cri-

Belgio), è bello poter contare su «un governo del quale non ci si deve vergognare». Non pare condividere proprio del tutto questa opinione il signore che chiama dalla provincia di Milano (il nome si è perso nel disordine degli appunti: gliene diamo scusa invitandolo a richiamarci) ed è molto amareggiato per l'atteggiamento del governo e della maggioranza sulle pensioni. A luglio il nostro interlocutore, che ha 50 anni di età e 36 anni di contributi, ha lasciato il lavoro convinto che dal 1° gennaio avrebbe potuto andare in pensione. Le note vicende (diciamo così) gli hanno tolto questa illusione e lui c'è rimasto male, molto male. Avendo cominciato a lavorare a 14 anni come operaio ed aver risulato poi, grado a gra-

do, tutta la carriera fino a diventare quadro, riteneva di aver diritto a mettersi a riposare. Ora, se si adatterà la soluzione della cosiddetta «quota novanta» non solo dovrà aspettare altri quattro lunghi (per lui) anni, ma dovrà anche pagarsi un bel po' di contributi volontari. E non è per niente contento.

Non è contenta neppure la signora Carolina Incardona dell'Aquila, ma per un motivo meno drammatico: il lei dispiace molto che la Rai il sabato e la domenica non trasmetta telegiornali prima delle 11, lasciando tutta l'informazione alla concorrenza. Giriamo volentieri la sua protesta e torniamo a questioni più politiche. Come quelle sollevate da Giovanni Sarubbi, membro della direzione provinciale del Pds di Avellino, il quale vuole che l'Unità dia una tiratina d'orecchi ai suoi compagni che credono nel «miracolo» di una rinascita della Dc. Ancorché in pieno territorio demitiano, Sarubbi ritiene che chi crede che una nuova Democrazia cristiana sia dietro l'angolo compie non solo un errore di analisi, ma anche di strategia politica, rimpiangendo (e qui ci mette un «forse») gli anni in cui si stava all'opposizione per fare poi, magari, del consociativismo.

Per questa settimana risponde al telefono PAOLO SOLDINI
Numero verde 167-254188
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Carusone, Roberto Gensini (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ARTI	Vichi De Marchi	CRONACA ECONOMIA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petzari	CULTURA	Riccardo Ligouri
SEGRETARIA		IDEE	Alberto Onorati
DI REDAZIONE	Silvia Garambola	RELIGIONI	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO ESTERI	Omero Ciari	SCIENZE	Melinda Passa
		SPETTACOLI	Romeo Bassoletti
		SPORT	Tony Jop
			Ronald Peggolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pasario, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasario Vice direttore generale: Dario Assolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			